

Luigi De Fraja

Il nostro bel San Giovanni - 1926



Biblioteca Provinciale
"T. Stigliani" - Matera



MINISTERO
PER I BENI E
LE ATTIVITÀ
CULTURALI

DIREZIONE REGIONALE PER I BENI CULTURALI
E MONUMENTALI DELLA BASILICATA
SOTTODIREZIONE PER I BENI ARCHEOLOGICI
DELLA BASILICATA
MUSEO ARCHEOLOGICO
"D. RIDOLA"



Luigi De Fraja

Il nostro bel San Giovanni

Prima edizione digitale settembre 2016

ISBN: 978-88-89313-29-9

EDIZIONE A CURA DI DOMENICO SCAVETTA E FELICE LISANTI

Hanno collaborato: Eustachio Ambrosecchia, Alberto Dell'Acqua, Vincenzo Maratia, Dora Staffieri.

Quest'opera è distribuita con [Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale](http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/) (<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/>).



LUIGI DE FRAJA
ISPETTORE ONORARIO PER LE ANTICHITÀ
E PER L'ARTE DI MATERA

IL NOSTRO
BEL SAN GIOVANNI

Opuscolo

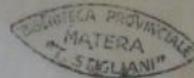
B

452

Conferenza letta in S. Giovanni Battista
la sera del 24 giugno 1926



NICOLA FANO
41.
BIBLONFOJ
MATERA
Tipografia A. Epifania
1926



Indice

[Il nostro bel San Giovanni](#)

[Catalogo Libryd-Scri\(le\)tture ibride](#)

[Energheia](#)

Il nostro bel San Giovanni

*Eccellenza,*¹

Signore e Signori,

Ho accettato volentieri l'incarico datomi dal carissimo Abate Morelli d'intrattenervi brevemente sulla storia, sul valore e sul significato estetico di questa chiesa, pur sapendo che il compito era di gran lunga superiore alle mie forze, perchè ritengo che troppo silenzio si faccia, in Matera, sulle antichità e sull'arte di questa antichissima città. Mentre, altrove, tutti tendono a magnificare ed esaltare le bellezze del loro paese ed anche il più minuscolo villaggio ostenta dinanzi al forestiero ogni minima traccia d'antiche storie ed attribuisce magari ai più grandi maestri le modeste pitture della sua chiesetta, Matera, che vanta realmente insigni monumenti, che conserva le impronte di tutte le età e di tutti i tempi, Matera che il Peet chiamò la città archeologicamente più interessante d'Italia, dimostra in ogni circostanza il più olimpico disprezzo per le sue glorie e per il suo passato.

Il venerando Senatore Ridola va sempre più richiamando, con il suo prezioso Museo, l'attenzione dei dotti sulla preistoria materana e non passa, si può dire, anno senza che qualche nuova ed importante pubblicazione venga ad arricchire la già ricca bibliografia su questo argomento; ma Matera non è interessante solo per la preistoria; come ho già detto, non v'ha secolo, non v'ha età che non abbia lasciato qui tracce profonde e notevoli: Santa Barbara, il Cappuccino vecchio, S. Maria de Idris e S. Pietro e Paolo per il periodo bizantino; la Vaglia, la Palomba e la Cattedrale per quello romanico, ad esempio, sono monumenti di tale importanza che è veramente doloroso che essi non siano più noti e meglio studiati.

Contribuire, perciò, anche nella modesta misura della mia competenza, alla conoscenza d'un gioiello d'architettura e d'arte quale è questo bel San Giovanni mi pare opera meritoria e tale da far perdonare le deficienze di chi affronta tale assunto.

I cronisti e gli storici materani assegnano concordi a questa chiesa origini auguste: una Regina Giovanna di Cipro, avrebbe fondata, a sue spese, qui in Matera, nel 1229, una casa dell'ordine delle *Nuove penitenti di S. Maria e di tutti i Santi* che aveva la sua sede principale in Accon (oggi S. Giovanni d'Acri). I cittadini materani avrebbero arricchito il monastero così costituito con donativi e lasciti; l'arcivescovo del tempo, Mons. Andrea, primo arcivescovo delle cattedre riunite di Acerenza e Matera, vi avrebbe grandemente contribuito, perfino portando seco, al ritorno da un suo viaggio in Oriente, le *nove* monache che costituirono il primo nucleo; e da questo numero di *nove* sarebbe poi venuto il titolo di S. Maria delle Nove che spetta a questa chiesa insieme a quello di S. Giovanni Battista, aggiuntole quando qui venne trasferita l'omonima parrocchia.

Ma quando, ricercando le prove di questa origine, volli sapere chi fosse questa regina Giovanna, trovai che nessuna regina di Cipro di quel periodo aveva mai avuto questo nome; quando consultai i documenti sicuri, appresi che le monache eran venute in Matera sino dal 1220; che una Chiesa di S. Maria esisteva in questo punto già nel 1204, sedici anni, cioè, prima della loro venuta. Il racconto comunemente accettato non è dunque esatto, e l'origine

dell'edificio deve essere accertata con maggiore cura e precisione.

Cerchiamo quindi di ristabilire la verità per quanto è possibile, nell'attuale scarsità di documenti e di prove.

Il primo atto nel quale si parli di S. Maria Nuova (badate; *Nuova*, non delle *Nove*) è del 1204. Alla presenza dell'Arcivescovo Andrea, un tal Roberto di Michele vende ad Angelo de Ulmis Abate di S. Maria Nuova, assistito dal fratello Riccardo, avvocato della stessa chiesa, una vigna posta in contrada Serra de Fusiis (l'attuale Serra Rifusa).

Dunque una chiesa intitolata S. Maria Nuova esisteva sin dal 1201 ed era in possesso dei Padri Benedettini, giacché per altre prove possiamo asserire che Angelo de Ulmis era Abate di quest'ordine.

Pare però che nel 1212, almeno così dice un documento più tardo, i Benedettini l'abbiano abbandonata, sinché nel 1220, l'Arcivescovo Andrea, col consenso del capitolo, la cedette alle monache *Nuove penitenti dell'ordine di S. Maria d'Accon e di tutti i Santi*, che egli aveva condotto seco d'Oriente per stabilirle in Matera. Dice l'Ughelli che il profumo della santità della loro vita era tale che dalla Palestina era giunto sino in terra di Puglia, ed i cittadini di Matera, che ne ebbero sentore, arsero dal desiderio di aver qui una loro casa e vi riuscirono per l'attivo intervento dell'arcivescovo. Il quale per assicurare la vitalità del nuovo Monistero, gli donò nel 1229, sempre con l'assenso del Capitolo, anche la chiesa e relative attinenze di S. Maria di Bagnuoli sita tra Matera e Gravina.

Queste possessioni furon confermate alle Monache di S. Maria con Bolla dell'11 agosto 1232 dal Pontefice Gregorio IX, il quale nel 1238 esortò gli Arcivescovi delle Puglie ad eccitare la carità dei fedeli a pro' dei Monasteri di penitenti e nello stesso anno ancor più solennemente confermò alle Monache di questo Ordine i loro possedimenti in Palestina, in Puglia ed altri luoghi.

Queste notizie desunte da autentici documenti non solo ristabiliscono la verità, ma danno anche modo di spiegare le deformazioni che lentamente sono andate alterandola.

La chiesa di S. Maria Nuova venuta in possesso delle *nuove* penitenti, prende il nome di *delle nuove*, l'oggettivo fonicamente contratto in *nove* dà origine al nome di *delle nove* ed all'opinione che *nove* fossero le prime monache venute d'Oriente.

Sin dal 1204 esisteva dunque, in questo punto, una chiesa di S. Maria, ma aveva essa l'attuale struttura, gli attuali muri, era essa insomma, veramente questa? Non credo: prima di tutto perchè difficilmente si potrebbe portare a quella data la costruzione di questo edificio, esaminandolo coi lumi della storia dell'arte e poi perchè esiste un altro documento conservatoci nelle loro cronache dal Can. Nelli e dal Can. Venusio, documento che porta la data del 1233 e che costituisce se non l'atto di nascita del monumento, almeno quello di cresima.

Con esso infatti le monache fanno al sindaco della loro confraternita, tal Melo Spano, procura generale per l'amministrazione dei loro beni ed in special modo *per portare a termine la fabbrica* di questa Chiesa.

Quanto lascia supporre, e la voce pubblica raccolta da un anonimo cronista del 1770, conferma la notizia, che la chiesa preesistente fosse assai più modesta di quella attuale, che le monache ne costruirono una nuova nella stessa località e che questa era per essere finita nel 1233.

Questo alla regina Giovanna, la bolla di Gregorio IX del 1238 non ne parla; anzi, mentre conferma alle monache di S. Maria le loro possessioni, ne dà l'elenco in questi termini: «il luogo dove è sita in Accon la Chiesa della S. Madre di Dio con tutte le sue pertinenze che vi

fu liberamente donata dalla carissima figlia nostra A. illustre Regina di Cipro; di S. Nicolò in Nicosia; di S. Maria Nuova nelle fosse di Matera, di S. Maria di Bagnuoli nei campi fra Matera e Gravina; della SS. Trinità in Borgogna, chiese con tutti i diritti e pertinenze etc. etc.»

I cronisti materani evidentemente desiderosi di nobilitare la loro città, magnificando le origini di questa chiesa, non si lasciarono sfuggire l'accento ad una regina ed estesero a tutti i possedimenti dell'ordine la notizia che invece si riferiva solo alla Chiesa d'Accon. E poiché non concordavan più le date, ritardaron quella della donazione di S. Maria Nuova dal '20 al 29, confondendola insieme, non saprei dire se appositamente o per errore, con quella di S. Maria di Bagnuoli.

Riassumendo, possiamo concludere che sin dal 1204 esisteva qui una S. Maria Nuova tenuta dai Benedettini sino al 1212; che nel 1220 essa fu ceduta da Monsign. Andrea alle Monache di S. Maria d'Accon venute d'Oriente ed appartenenti ad un ordine beneficato poi dalla Regina A. di Cipro; che nello stesso luogo fu edificata una nuova chiesa non ancora finita nel 1233 e che fu detta *delle Nove* per una trasformazione del suono di *delle nuove*.

Riusciti così a stabilire se non la data precisa, almeno l'epoca sicura della costruzione dell'edificio, dovrei raccontarne le vicende, se avessi qualche notizia che riguardi il tempo che va sino al 1480; ma le cronache e le storie non dicono nulla a questo punto e quanto a documenti è inutile parlarne.

Veramente non sono stato esatto: il Verricelli, notaio di nobile famiglia materana, che nel 1595 ha scritto una cronaca della città assai interessante, fra le gesta della sua famiglia, ne ricorda anche una che si sarebbe svolta precisamente nel giardino di questa chiesa. Un suo antenato, certo Mucio Verricelli di ser Pantaleone, unitamente ad alcuni suoi parenti ed a diversi componenti della famiglia d'Alemi, il 28 ottobre del 1350 *per la competenza*, cito l'originale, *di precedere al tempo che in detta chiesa si faceva il Consiglio generale, decollavit viginti octo homines*. Perché però non vi facciate una troppa cattiva idea dei tempi, dirò che tanto il Sire Mucio quanto i suoi seguaci dovettero scappare da Matera e s'andarono a rifugiare in Cosenza, donde i loro eredi non tornarono che molto tempo dopo.

Nel 1480 le monache abbandonarono la chiesa e il Monastero che v'avevano annesso: tutte le volte che avvenivan torbidi o guerre e che malintenzionati minacciavan Matera, esse eran costrette a lasciare il loro monastero che era sito fuor del circuito delle mura, per cercare altro rifugio; pensarono quindi di crearsi una nuova casa e poiché avevan accresciuto notevolmente il loro patrimonio, si costruirono una nuova chiesa ed un nuovo Monastero nel centro della Città, presso la Cattedrale, tra la via delle Monacelle ed il Sasso Barisano. Nell'occasione, esse che avevan sino allora appartenuto all'ordine delle Agostiniane, come risulta dalle Bolle di Gregorio IX, con il consenso del Re Alfonso d'Aragona, lasciarono l'abito e la regola di S. Agostino per quelli di S. Domenico e presero il titolo della SS. Annunziata. Sono poi quelle stesse che, essendo quasi per metà caduto il nuovo convento per il terremoto del 10 novembre 1739, iniziarono la costruzione dell'edificio ora chiamato il Palazzo di giustizia ed ivi si stabilirono dieci anni dopo.

Intanto la chiesa e il Monastero di S. Maria eran rimasti abbandonati: la chiesa, come asserisce un documento del 1695, veniva *praticata e frequentata da huomini di malavita che per i loro delitti che commettono si vanno in quella a rifugiare*, nè era servita da Preti od altri religiosi. Andava così lentamente in rovina. Finalmente nel 1610 il luogo occupato dal monastero là ove ora sono le carceri venne riscattato dall'Università che vi costruì l'Ospedale di S. Rocco; il 13 marzo l'arciprete de Blasiis vi alzò la croce e pose solennemente la prima pietra del nuovo edificio, che fu ultimato nello stesso anno. Una

pietosa iscrizione oggi mutilata invitava i fedeli ad elargire elemosine per gl'infermi.

Ma la chiesa restava non pertanto abbandonata sino al 1695, nel quale anno Monsign. Antonio del Ryos y Colminares, in Santa Visita, constatando le tristissime condizioni in cui si trovava la Chiesa parrocchiale di S. Giovanni Battista nel Sasso Barisano, posta in grotta umida e malsana, e, d'altra parte, lo stato pietoso d'abbandono in cui si trovava questa nostra chiesa, *perché non perisca così grande e conspicuo edificio costruito con arte ammirabile* che già minacciava rovina ed era seriamente danneggiato nelle cupole, ordinava che la detta Parrocchia di S. Giovanni venisse trasportata in S. Maria e che la chiesa prendesse il titolo di *S. Maria delle Nove* (il pasticcio era già fatto) e di *S. Giovanni Battista*.

Nell'atto stesso è detto che la chiesa aveva due porte: una piccola dalla quale si entra ed una grande che mette in comunicazione con l'ospedale di S. Rocco: è pure detto che la chiesa aveva solo tre altari, privi di ogni cosa necessaria a decentemente sacrificare.

Le monache della SS. Annunziata ed il Capitolo di S. Giovanni accettarono volentieri il decreto dell'Arcivescovo, questo perchè acquistava una nuova e degna sede e quelle perchè traevan qualche utile dalla chiesa, che non rappresentava più per esse che un peso. Ottennero infatti dal Capitolo che s'assumesse l'onere d'una messa alla settimana da celebrare all'altare di S. Maria delle Nove e l'obbligo di consegnare ogni anno, alla Purificazione od all'Annunziata, una torcia di cera bianca di tre libbre, in segno di ricognizione di dominio e di pagare una rendita annua di quattro ducati e quattro tari per il possesso del giardino.

Il Capitolo, l'11 marzo dell'anno seguente, congregatosi *ad sonum campanelli*, deliberò di procedere alle riparazioni più urgenti, specie alle volte, autorizzando la relativa spesa; difatti il 21 aprile, sabato santo, dello stesso anno, dopo avere speso 111 ducati circa, di cui dieci dati dall'Università, si benediceva il fonte battesimale e si diceva la prima messa nella nuova sede della Parrocchia.

Non posso ricordare, senza un certo raccapriccio, che qualcuno di quei ducati fu impiegato in un certo color ciliegia col quale i reverendi del Capitolo di S. Giovanni incominciarono ad imbrattare la chiesa. Segno questo, del resto, che i rosa, gli azzurri, i gialletti, i feccia, le raffinatezze non disdicenti ad un abile caramellaio, onde s'adornano case, palazzi e monumenti Materani hanno lontane e vetuste origini e che abbiamo torto noi, esalatori della bellezza della pietra viva.

Fortunatamente voi potete oggi, qui stesso, fare un confronto; guardate le volte della navata centrale dalle quali non è stato ancora tolto l'intonaco, confrontatele con le agili e nervose colonne che mostrano nuda la loro membratura e ditemi se quell'intonaco non sia una vera e propria mortificazione, se esso non spenga ogni traccia di vita col suo gelido aspetto, e se non pesi come una cappa di piombo sull'intero edificio. La parte che ne è spoglia, invece, par quasi che mandi calore, che sotto la luce rifragentesi acquisti morbidezza e delicatezza ed abbia palpiti veri di vita e d'armonia.

Se l'opera benemerita dell'Abate Morelli, che anche il Comm. Calli Soprintendente per le Antichità e per l'Arte del Bruzio e della Lucania, con una sua recente lettera, m'incaricava di lodare ed incoraggiare, se l'opera sua, dico, si fosse anche limitata a questo lavoro di scorticatura, di raschiatura, di ripulitura, insomma, essa avrebbe già dato risultati grandissimi, perchè avrebbe dato modo a noi, ed al pubblico di ammirare l'interno della chiesa nel suo vero colore, nella sua vera essenza.

Può aver dunque così grandi colpe un intonaco da potersi affermare ch'esso alteri profondamente lo aspetto d'un ambiente?

Sicuro: la levigatezza degli intonachi, il loro freddo colore mutano essenzialmente il

gioco delle luci e delle ombre, tendono a portare in un medesimo piano anche le superfici più movimentate, spengono, lisciano, umiliano le opere d'arte.

Insisto su questo che è un vero flagello per Matera, perchè non dispero, dicendo, ripetendo, cantando in tutti i toni, ma specialmente mostrando l'esempio pratico, di convincer qualcuno, se non tutti, che i monumenti costruiti in pietra viva si ripuliscono, si spazzolano, si proteggono con un encaustico o con sali insolubili, quando per l'esposizione o per la natura della materia sono soggetti a deperire, ma non s'intonacano mai, mai.

Fortuna vuole, però, che il parroco di S. Giovanni abbia non solo poca simpatia per l'intonaco, ma anche ardente amore per la sua chiesa e vivo il senso e il culto dell'arte, Egli si è proposto di ricondurre alla forma primitiva il suo tempio, di nettarlo di tutte le aggiunte quasi sempre brutte che vi sono state fatte attraverso i secoli e di non tollerarvi cosa alcuna che ne possa alterare la linea purissima, che lo rende uno fra i più insigni monumenti di Matera.

A taluno potrà sembrare che così si venga a subordinare il culto all'arte; ma ciò non è, per una ragione semplicissima e cioè che l'arte che ci guida nel restauro della chiesa, non è, no, arte pagana, arte fatta per l'arte, ma è arte cristiana, cristiana per eccellenza anzi, perchè quella romanica e quella gotica non sono che l'espressione armonica ed estetica dell'intenso fervore religioso del medio evo ed esse non solo rispettano religiosamente i canoni, ma anzi li esprimono, ne fanno materia essenziale alle costruzioni, alle sculture, alle pitture.

Esaminiamo perciò minutamente il nostro S. Giovanni, e con l'immaginazione ricostruiamolo quale doveva essere in principio: non dimentichiamo però che quello era il tempo di S. Francesco e di S. Domenico, che non la magnificenza, lo splendore, la pompa, ma la semplicità, la purità, l'umiltà animavano allora le coscienze degli uomini che a questi ideali e non a quelli dei secoli fastosi che succedettero, s'ispiravano gli artisti nel costruire ed ornare i tempi.

La chiesa non aveva, lo abbiamo visto, che tre altari; essi erano posti nelle tre absidi che mettono fine alle tre navate ed uno ancora intatto ne è stato ritrovato sotto due altri, là dove era la cappella di S. Giovanni; la navata maggiore era ricoperta da volte di sesto acuto, a botte con l'asse nel senso della lunghezza; al centro, all'incontro con il transetto aveva una cupola con volta quadrata a crociera di sesto acuto, simile a quella delle braccia minori, oppure aveva una torre lanterna che poteva anche portare le campane. All'interno nessuna decorazione, tranne che nelle tre absidi certamente affrescate, all'esterno invece statue e mostri, colonne, sottili arabeschi romanico-pugliesi, lesene ed arcatelle e profondi sguanci nelle porte e nelle finestre che davano luci ed ombre. Mancava però il campanile e mancavano soprattutto quelle arcate a sesto tondo che sovrapposte più tardi, ci nascondono la primitiva facciata e, insieme col campanile, alterano grandemente la linea generale dell'edificio. Di più ad ogni arcatella delle navate minori corrispondeva sempre una finestrina stretta e lunga a doppia strombatura; anche le finestre superiori erano strette e lunghe e strombate, della forma cioè di quelle che si vedono murate a destra.

Taluno, potrà accusare di fantasia questa mia ricostruzione; eppure essa è fondata su minute e lunghe e pazienti osservazioni; prima che si togliessero i due altari che fiancheggiavano l'altar maggiore, io ho affermato e sostenuto, contro le asserzioni di un vecchio muratore che pure aveva lavorato alla costruzione dell'altare della Pietà, qui a sinistra, l'esistenza delle due absidi; prima che venisse scoperta, ho detto che dietro l'altare di S. Giuseppe si sarebbe ritrovata la finestrina che voi potete oggi vedere. Così ho desunto la mia affermazione che le volte delle quattro campate rettangolari erano a botte a sesto acuto non solo dalla forma degli archi trasversali, ma anche dal fatto che resta ancora in sito la

prima fila dei tufi che formavan dette volte. Quanto alla cupola centrale, non solo soccorre l'affermazione dell'atto di passaggio in questa chiesa della Parrocchia di S. Giovanni, dove si parla del deperimento delle cupole, ma esaminando la veduta di Matera, un affresco del 1709 che si trova nel salone Arcivescovile, vi si scorge distintamente la figura di quest'edificio con tre cupole molto alte disposte nel senso del transetto.

La Chiesa aveva aspetto severo, era scarsamente illuminata, aveva ancora aperta la porta principale che guarda verso le Carceri.

La parrocchia venendo ad installarsi nella nuova sede, portò con sé dalla vecchia altri altari; quello di S. Giovanni Battista e della Pietà di cui si parla espressamente negli atti capitolari, li collocò ai fianchi dell'altar maggiore coprendo le absidi laterali, e sloggiando quello di S. Maria delle Nove che fu portato a destra dove, tagliando la parete, fu creata l'apposita cappella; contemporaneamente veniva costruita l'attuale sacrestia.

Si provvide all'elevazione del campanile dove fu trasportata la bella campana che sotto Pietro de Appio rettore di S. Giovanni Battista de Sasso Varisano (così sta scritto) Pietro de Baro aveva fuso nel 1524 e si intagliò pure nello spessore del muro la scala per accedervi.

Dall'esame del rendiconto delle spese allora fatte parrebbe che i lavori alle coperture (volte e cupole) si siano limitati alle riparazioni più urgenti viene pure confermato da un anonimo cronista che descrivendo la chiesa intorno al 1770, parla ancora delle cupole altissime che l'adornavano.

Ma non passò un secolo che nel 1793 per opera, credo, di quel Monsignor Zunica che lasciò così larghe e non sempre felici tracce di sé in tutte le chiese Materane, furono rifatte le coperture, sostituendo alla cupola centrale ed alle volte a botte, quelle a vela che ancora esistono.

Ma, mentre le volte a sesto acuto, riversavano verticalmente sui piloni e sui muri la maggior parte della spinta, esercitando lateralmente una limitata pressione che era inoltre bilanciata dalla contro spinta delle arcatelle laterali, mentre, insomma, il sistema statico del monumento era prima in equilibrio, questo fu rotto dal nuovo sistema di copertura e profonde lesioni si dovettero manifestare in ogni senso, ma specialmente nel senso della lunghezza della navata maggiore per l'addietro non assoggettata a spinta alcuna. Si corse allora ai ripari, rinserrando l'edificio fra due rinforzi: dal lato della piazza, appoggiando alla facciata quel placaggio in tufi che fa così bella mostra di sé e dall'altro lato costruendo la cappella dei SS. Medici.

Poiché però l'edicoletta con il S. Giovanni veniva a coprire l'angelo che, come nella facciata della Cattedrale ed in quella di S. Domenico, anche in questa reggeva il rosone centrale, non lo si volle murare nello spessore; lo si tolse di lì e, forse perché dopo sei secoli di onorate fatiche, lo si pose a dormire incastrandolo, coricato, nel muro che sta dietro al campanile.

Il deturpamento fu così completo: a toglier ogni grazia alla chiesa fu ripetutamente sovrapposto intonaco ad intonaco, persino sui capitelli; a spezzare lo slancio delle colonne che alzavan verso il cielo la loro esile e nervosa struttura come una preghiera ed un grido di fede, fu appiccicato ad un pilastro il pulpito come un bitorzolo ad un viso; a finir di intristire l'ambiente, fu costruita sopra la porta laterale la cantoria.

Eppure agli occhi di quanti sotto le malversazioni successive sapevan scorgere la primitiva forma dell'edificio, esso restava un raro e prezioso gioiello: il Bertaux, il De Giorgi, ultimamente il Valente ebbero sentite parole d'ammirazione per il Bel S. Giovanni e ne studiarono con cura l'architettura e le origini.

Il Bertaux, *francese*, affermò che l'interno era puro cisterciense e l'esterno apparteneva al romanico pugliese. Certo osar di contraddire all'illustre critico e storico che dei monumenti dell'Italia meridionale era profondo conoscitore è ardua impresa: ma a me pare che egli possa essere caduto in errore.

In un errore materiale intanto egli è incorso certamente quando ha affermato che le Monache di S. Maria d'Accon erano Cisterciensi. Le Bolle di Gregorio IX del 1232 e del '38 ci dicono espressamente che esse erano invece Agostiniane.

Inoltre non potevano non influire sul suo giudizio prevenzioni di scuola ed anche (perchè no,) di nazionalità: con a capo l'Enlart, grande storico dell'architettura francese, gli scrittori di quella nazione tendono ad affermare che il gotico italiano deriva interamente dall'imitazione del gotico francese e che ad introdurre i nuovi sistemi costruttivi in Italia furono i monaci cisterciensi che con i loro monasteri trapiantati in Italia nel XII secolo, portaron seco la nuova arte fiorita sul loro suolo.

Caratteristiche nelle loro costruzioni eran le chiese nude, e disadorne, con la navata centrale altissima, le volte a sesto acuto, le absidi quadrate; alcuni di questi elementi noi ritroviamo qui ed è naturale che uno scrittore francese persuaso della teoria dell'importazione cisterciense fosse tratto a vedere cisterciensi dappertutto. Ma, in linea generale, più accurati confronti e più recenti studi hanno determinato che gli elementi costitutivi essenziali dell'arte gotica e di quella cisterciense in specie, si riscontrano già nell'arte romanica e che essi non furon che rielaborati e poi portati a maggiore intensità in Francia ed, in particolare, noi possiamo constatare nel nostro S. Giovanni elementi non solo estranei allo stile cisterciense, ma che accusano diverse influenze.

Le mezze colonne incassate che si continuano negli archi trasversali giungono qui sino a terra, mentre nelle chiese cisterciensi, s'arrestano, poggiando su d'una mensola, a mezza altezza; le absidi sono qui rotonde e, particolare comune alle chiese pugliesi, non sporgon fuori della linea rettangolare dell'edificio, ma vi restan comprese. Il sesto degli archi assai più che quelli gotici ricorda quelli arabi; non è così acuto nè così slanciato come quello dei primi, ma più largo e calmo.

Di più la chiesa cisterciense era sempre parte del monastero costruito secondo un sistema rigido; uno dei suoi fianchi formava uno dei lati del chiostro che aveva dalle altre tre parti, il refettorio, il dormitorio e la foresteria; qui invece è la porta principale che guarda il convento tanto che la chiesa è priva della sua vera facciata.

Non oso e non posso affermare nulla, ma a me pare legittimo un dubbio sulla derivazione gotica di questo edificio e che si possa guardare invece con qualche fondamento piuttosto all'oriente, donde le monache del resto provenivano. Le chiese siriane e dell'Armenia contengono molti degli elementi che qui vediamo, le volte a botte a sesto acuto, la navata centrale molto sopraelevata sulle navate laterali, il transetto che taglia a metà la navata maggiore, ma resta più breve di quella, formando così una croce greca a bracci a due a due disuguali, mentre le chiese cisterciensi presentano sempre la pianta a croce latina.

Ripeto che, anche di fronte all'autorità del Bertaux, non oso affermare niente, ma credo sia lecito asserire che forti influssi orientali hanno presieduto alla costruzione della Chiesa, come affermò oltre cent'anni fa il dottissimo storico materano D. Francesco Paolo Volpe e come, in fondo in fondo, non disconosce del tutto neppure il Bertaux.

Rimane ora da spiegare l'esterno della chiesa così squisitamente pugliese. Pensando però che la costruzione di essa è contemporanea a quella di S. Domenico e della Cattedrale, tanto che certi elementi paiono della stessa mano, come giustamente mi faceva notare, giorni fa, il

Prof. Progni, non vi ha difficoltà a fare l'ipotesi che le monache, ossequienti alla regola che voleva severo e disadorno l'interno, abbiám voluto che l'esterno non fosse da meno di quello delle altre chiese, ma anch'esso adorno come l'arte e il gusto locale volevano. Ne naquero la finestra absidale col sovrapposto suggesto che, inutile in una chiesa monacale, non ha qui che una ragione decorativa, e tutta l'elegantissima decorazione esterna.

Così nello stesso monumento si ritrovano l'arte nostrana, quella orientale e fors'anche quella gotica, fondendosi, però, e armonizzandosi in un insieme squisito e delicato; chè l'artista di cui ignoriamo il nome, che ideò e costruì questa chiesa seppe da elementi tanto disparati trarre una vera opera d'arte. Fuggendo la simmetria, direi quasi la calligrafia delle parti, diede varietà e vivezza al tutto; coi capitelli fortemente incisi e di fattura prettamente pugliese coronò le mezze colonne che dal suolo si elevano sino alla volta quasi esili steli che sorreggono fiori mostruosi; distribuì sapientemente la luce con le dodici finestrelle di basso e le otto dell'alto; aprì sui fianchi due superbi occhi e sopra l'altar maggiore la stretta ed elegante finestra absidale.

E alla viva luce del sole arabescò il portale e le facciate, contornandole di mostri fantastici, di esili colonne e di splendidi capitelli.

Oggi si lavora per restituire all'edificio la sua vera fisionomia: *omnibus posthabitis difficultatibus*, contando solo sul concorso dei fedeli e sulla intensa fede del suo gregge, l'abate Morelli s'è dedicato all'impresa magnifica.

La sua è opera sotto ogni aspetto lodevole; non ho autorità per giudicarla, ma voi mi permetterete d'esprimere quel che io penso e sento; la sua opera non è solamente opera bella e santa artisticamente e civilmente perchè restituisce alla città e all'arte un pregevolissimo monumento; essa è opera bella e santa soprattutto perchè è opera d'educazione estetica e morale.

Egli adempie nobilmente anche in questo la sua missione di sacerdote del Dio vero bello e buono; strappando i vani orpelli, ricreando la bellezza, su-scitando nei cuori palpiti di bontà.

Note

¹ Monsig. D. Anselmo Pecci Arcivescovo di Matera.

Catalogo Libryd-Scri(le)tture ibride

- [Raffaele Giura Longo, Lamisco, 2015 \(1999\)](#)
- [Luigi De Fraja, Il convitto nazionale di Matera, 2016 \(1923\)](#)
- [Luigi De Fraja, Il nostro bel San Giovanni, 2016 \(1926\)](#)
- [Francesco Paolo Festa, Notizie storiche della città di Matera, 2016 \(1875\)](#)
- [Barone Pio Battista Firrao, Narrazione descrittiva della festività per la solenne coronazione di Maria SS.ma della Bruna protettrice della città di Matera, 2016 \(1843\)](#)
- [Giuseppe Gattini, La Cattedrale illustrata, 2016 \(1913\)](#)
- [Domenico Ridola e la ricerca archeologica a Timmari. Forma e linguaggi, 2016](#)
- [Francesco Paolo Volpe, Cenno storico della Chiesa Metropolitana di Matera, 2016 \(1847\)](#)
- [Francesco Paolo Volpe, Saggio intorno agli schiavoni stabiliti in Matera nel secolo XV, 2016 \(1852\)](#)
- [Maria Stella Calò Mariani, Carla Gugliemi Faddi, Claudio Strinati, La Cattedrale di Matera dal Medioevo al Rinascimento, 2017 \(1978\)](#)
- [Giuseppe Pupillo e Operatori C.R.S.E.C. BA_7, Altamura, Immagini e Descrizioni Storiche, 2017 \(2007\)](#)
- [Francesco Paolo Volpe, Memorie storiche, profane e religiose sulla città di Matera, 2017 \(1818\)](#)
- [Archivio Storiografico di Raffaele Giura Longo, 2017](#)
- [Raffaele Giura Longo, Società e storiografia degli ultimi 150 anni a](#)

[Matera, 2017 \(1967\)](#)

- [Raffaele Giura Longo, Per una storia del movimento cattolico in Basilicata, 2017 \(1966-1967\)](#)
- [Raffaele Giura Longo, Note storiche sulla Banca Popolare del Materano, 2018 \(1967\)](#)
- [Raffaele Giura Longo, Una inesistente lucanità, 2018 \(1991, 2006\)](#)
- [AA. VV., Fiori spontanei di Murgia, 2018 \(2006\)](#)
- [Raffaele Giura Longo, Le origini del Liceo E. Duni, 2018 \(1965\)](#)
- [Domenico Ridola, Le grandi trincee preistoriche di Matera, 2018 \(1926\)](#)
- [Raffaele Giura Longo, I Sassi: da museo a città, 2018 \(2001\)](#)
- [Giacomo Racioppi, Origini storiche basilicatesi investigate nei nomi geografici, 2018 \(1876\)](#)
- [Francesco Nitti, Scuola e cultura a Matera dall'Ottocento a oggi, 2018 \(1956\)](#)
- [Raffaele Lamacchia, I cinquant'anni della Biblioteca Provinciale di Matera, 2019 \(1987\)](#)

Energheia

Energheia — Ενέργεια, termine greco con cui Aristotele indicava la manifestazione dell'essere, l'atto — è nata nel 1989 svolgendo l'attività di produzione culturale nell'ambito della ricerca e della realizzazione di iniziative legate a nuovi strumenti di espressione giovanile.

Accanto all'omonimo Premio letterario, diffuso su tutto il territorio nazionale, con le sue diverse sezioni — arrivato, nel 2019, alla sua XXV edizione — l'associazione ha allargato i suoi confini nazionali, promuovendo il **Premio Energheia Europa** nei Paesi europei e il **Premio Africa Teller** rivolto ai Paesi africani, con l'intento di confrontarsi con le “altre culture”, in un percorso inverso al generale flusso di informazioni.

L'associazione annovera tra le sue produzioni culturali la pubblicazione delle antologie **I racconti di Energheia** e **Africa Teller**, ovvero la silloge dei racconti finalisti delle varie edizioni del Premio in Italia e in Africa.

Il sodalizio materano, inoltre, pone fondamentale risalto alla produzione di **cortometraggi** — tratti dai racconti designati dalle Giurie del Premio nel corso degli anni — dove la parola scritta si trasforma in suoni e immagini.

Onde Lunghe, guida all'ascolto della musica raccontata, le **Escursioni di Energheia**, tra natura e cultura e **Libryd-Scri(le)tture Ibride**, sono le ultime attività intraprese.

Il simbolo dell'Associazione raffigura la fibula a occhiali, antico monile fabbricato in diversi metalli in uso nelle civiltà pre-elleniche della Lucania e risalente all'età del ferro IX-VII secolo a. C.

Libryd-Scri(le)tture ibride

Associazione Culturale Energheia – Matera

Via Lucana, 79 – Fax: 0835.264232

sito internet: www.energheia.org

e-mail: energheia@energheia.org

facebook.com: premio energheia

twitter: PremioEnergheia